

# Tessendo storie del passato. Le donne romene sotto il comunismo

Andreea Pele

◇ eSamizdat 2008 (VI) 2-3, pp. 189-196 ◇

**A**VEVO nove anni quando in Romania è caduto il comunismo. Ero troppo giovane per comprendere appieno cosa volesse dire essere donna a quel tempo. Ciononostante, ero abbastanza grande per ricordare quale fosse il tipo di vita nel quale mi stavo imbarcando.

Non c'è da meravigliarsi, dunque, che ho letto i racconti di *Tovarășe de drum* [Compagne di strada]<sup>1</sup> come se stessi assistendo alle testimonianze della vita di mia madre, di mia nonna, delle mie zie. Mi è passata davanti agli occhi la loro esistenza (come d'altronde anche la mia), quel che “sarebbe potuto essere”. Ogni storia era impregnata di una familiarità sconcertante che non sono riuscita a comprendere appieno finché in uno dei racconti contenuti nell'antologia, *O scrisoare către un prieten* [Lettera a un amico]<sup>2</sup> di Nora Iuga, l'autrice non ha accennato al legame esistente fra persone che condividono gli stessi ricordi.

I curatori dell'antologia, Radu Pavel Gheo e Dan Lungu, spiegano nella prefazione che il libro nasce dal fatto che gli sforzi per epurare la società romena dai residui del comunismo avevano in qualche modo tralasciato l'esperienza di genere<sup>3</sup>. Per “genere” intendono il lato femminile della storia, preannunciato già nel titolo della raccolta, niente affatto casuale, dal momento che racchiude in sé un doppio significato. Il primo è strettamente connesso al significato che *tovarăș* (femminile *tovarășă*) aveva durante il comunismo, come appellativo neutro per rivolgersi a qualcuno, il cui scopo era

quello di abolire la classe e, successivamente, la differenza di genere. Il secondo richiama metaforicamente l'immagine delle donne che attraversano le stesse esperienze sotto il regime comunista, che viaggiano riluttanti lungo la stessa strada. La seconda parte del titolo, *Experiența feminină în comunism* [L'esperienza femminile durante il comunismo], è invece meno ambigua. L'intenzione dei curatori dell'antologia era di rivelare quelle esperienze che, nella Romania comunista, erano accessibili solamente alle donne. Malgrado lo sfondo di genere, l'antologia ha cercato in realtà di fornire ai lettori stralci di vita, piccoli o grandi avvenimenti che hanno segnato la biografia di queste donne scrittrici. Come vedremo, le lotte intraprese dalle donne per la conquista della “femminilità” erano parte integrante del “meccanismo di resistenza” che la popolazione, e soprattutto la popolazione femminile, aveva opposto alle politiche statali e ai successivi problemi socio-economici che avevano colpito la società intera.

Due sono le tematiche portanti della raccolta. La prima, e forse la più scontata, riguarda l'“essere donna”, e le sue implicazioni, durante il regime comunista; la seconda, che permea tutti i racconti, è quella dello stato di privazione. Gli altri temi che le scrittrici intrecciano con le due tematiche menzionate sono la repressione, i ricordi d'infanzia, l'istruzione, il mercato nero e il lavoro.

Questo articolo vuole contribuire a mettere meglio a fuoco storie ed esperienze pregnanti contenute nell'antologia, come pure a porre l'accento sull'importanza delle medesime per quelle donne che vivono nella Romania di oggi.

<sup>1</sup> *Tovarășe de drum. Experiența feminină în comunism*, a cura di R.P. Gheo – D. Lungu, București 2008.

<sup>2</sup> N. Iuga, “O scrisoare către un prieten”, Ivi, pp. 141-152.

<sup>3</sup> Ivi, p. 9.

## ESSERE DONNA SOTTO IL REGIME COMUNISTA

In *The Politics of Duplicity*, Gail Kligman fornisce un'accurata descrizione delle politiche e delle strategie comuniste volte a incanalare e regolare il contributo della popolazione femminile del paese<sup>4</sup>. In *Tovarășe de drum*, le scrittrici tracciano resoconti personali di ciò che si era costretti a fare per vivere come donne in un sistema totalitario che considerava il corpo innanzitutto come mezzo per raggiungere un mero fine politico e riproduttivo.

Non sorprende, quindi, che i racconti sull'essere donna sotto il comunismo affrontino temi come il corpo, l'aborto, la maternità, aspetti che saranno discussi nelle pagine seguenti.

## IL CORPO

Nell'esaminare questo tema vorrei richiamarmi nuovamente al lavoro di Kligman, dove la studiosa analizza le politiche comuniste volte a tenere sotto stretto controllo il corpo femminile e, dunque, ogni cosa che ne derivava, dal momento che perdere o essere privati di tale controllo significava contribuire alla distruzione della società comunista.

Una delle prime iniziative intraprese dal regime di Ceaușescu era di garantire che il corpo femminile fosse proprietà dello stato<sup>5</sup> e che nessuno – nemmeno coloro ai quali questo corpo apparteneva di diritto – potesse privarlo di tale controllo. In *HoRor!Cool!*, Simona Popescu, poetessa e docente della facoltà di lettere dell'università di Bucarest, descrive il corpo in questo modo:

Si, esiste una cosa chiamata il corpo comunista! È schivo. Le sue labbra pronunciano spesso la parola "grazie". O "scusi". È indecentemente indecente. Si vergogna di se stesso. Si vergogna di parlare. Di distinguersi dagli altri. Di ballare come vuole. Tiene lo sguardo basso. È titubante se ridere o no. Odia i propri vestiti. E la propria nudità. Non sa cosa fare della sua giovinezza<sup>6</sup>.

Due sono gli scopi del corpo femminile all'interno della società comunista romena: la procreazione e il lavoro.

La riproduzione era un obbligo morale e un servizio dovuto allo stato. Il corpo era soltanto un mezzo per giungere a uno scopo, e l'esito di quello scopo era ciò che realmente interessava allo stato. Il modo in cui questa ideologia (e le sue atroci conseguenze) veniva imposta si ripercuote su ciò che queste donne ricordano riguardo al proprio corpo o a quello altrui. Un esempio può essere tratto da *Halatul Veronicăi* [La vestaglia di Veronica] di Anamaria Beligan<sup>7</sup>. Come accade per molti dei racconti nell'antologia, i suoi ricordi non si susseguono in un flusso di coscienza, ma ruotano intorno ad alcuni oggetti simbolici che evocano la sessualità nella società comunista: i "mutandoni della nonna", compagni fedeli e puritani delle donne di tutte le generazioni, dalla culla alla tomba; la "sottana con le farfalle", un eufemismo per i preservativi Protex; il tavolo da cucina, su cui venivano praticati numerosi aborti illegali; la lunga e sfarzosa vestaglia nera con papaveri rossi di una prostituta zoppa.

Come testimoniano due racconti, lo stato comunista invadeva in vari modi l'intimità del corpo femminile. *Ginecologii mei* [I miei ginecologi]<sup>8</sup> di Doina Ruști è un'ulteriore dimostrazione di come il regime cercasse di abolire a tutti i costi il diritto di proprietà che le donne avevano sul proprio corpo (come paradigma della privata proprietà), ad esempio tramite visite ginecologiche organizzate a campione. Questi controlli altro non erano che misure quasi preventive per il rafforzamento dei partiti politici e del comando. Le donne giovani erano oggetto non solo di indesiderate ingerenze mediche, ma anche di abusi emotivi da parte del personale sanitario, che smascherava chi fosse vergine e chi no, ponendole dinanzi a pesanti ripercussioni sociali. Questo era un metodo grazie al quale il partito poteva cal-

<sup>4</sup> G. Kligman, *The Politics of Duplicity: Controlling Reproduction in Ceausescu's Romania*, Berkley 1998.

<sup>5</sup> Ivi, p. 4.

<sup>6</sup> S. Popescu, "HoRor! Cool!", *Tovarășe...*, op. cit., p. 196.

<sup>7</sup> A. Beligan, "Halatul Veronicăi", Ivi, pp. 47-64.

<sup>8</sup> D. Ruști, "Ginecologii mei", Ivi, pp. 249-260.

colare approssimativamente l'intensità o la frequenza dei rapporti sessuali avuti al di fuori del contesto matrimoniale.

Anche *A-ha* di Otilia Vieru-Baraboi<sup>9</sup> racconta di questi controlli regolari, mettendo in risalto la "presunzione di colpevolezza e adulterio che dominava questi stessi controlli, trasformando il rapporto che veniva a instaurarsi fra dottore e paziente in quello fra vittima e carnefice"<sup>10</sup>.

C'è poco da meravigliarsi se queste pratiche finivano poi con l'alienare le donne dal proprio corpo, e quello che rammentano per associazione, in modo frammentario e discontinuo, sono episodi che riguardano la loro sessualità. Questo conferma la tesi di Kligman, secondo cui sotto il regime comunista le donne erano solite considerare il proprio corpo come un "nemico interiore"<sup>11</sup>. La sessualità era quasi sempre vissuta con il timore di una gravidanza indesiderata<sup>12</sup>, e questo stesso timore faceva parte della vita quotidiana delle donne al di sopra dei vent'anni.

Otilia Vieru-Baraboi si spinge oltre parlando apertamente della ripugnanza che aveva provato nei riguardi della femminilità stessa, un sentimento di repulsione a suo parere nutrito clandestinamente dalla propaganda comunista allo scopo di resistere alla tentazione di sfuggire a un erotismo sano e ugualitario<sup>13</sup> che, dopo tutto, era l'idea di fondo che sosteneva il comunismo.

Parallelismi con *A Brave New World* di Aldous Huxley e *1984* di George Orwell dimostrano la natura distopica della politica comunista. Dal momento che una delle battaglie del comunismo era finalizzata all'abolizione della proprietà privata come fonte di differenza di classe, il corpo sociale era divenuto un laboratorio indifferenziato dal punto di vista del genere sessuale. Di conseguenza, chiunque, donna o

uomo, era apparentemente uguale agli altri agli occhi del partito.

*Eu, una, n-am suferit!* [Quanto a me, io non ho sofferto!] di Ioana Ocneanu-Thiéry<sup>14</sup> descrive questo mondo distorto, il nuovo mondo delle epsilon<sup>15</sup>: "Triste, soffocante, inutile e monotono"<sup>16</sup>.

In un mondo in cui operai, insegnanti e operatori sanitari percepivano grosso modo lo stesso stipendio<sup>17</sup>, la nascita del termine "compagno" si impone, agli occhi della società, sotto forma di elemento che abolisce la differenza di genere. Il suo intento era di sostituire le espressioni "signora", "signorina", "signore" con termini di egual misura: partecipare fianco a fianco alla tecnologia, alla raccolta delle messi, all'esercito, al lavoro. Ocneanu-Thiéry ricorda con ironia il titolo rilasciato dalla scuola superiore, quello di "meccanico" o "operaio addetto alle macchine da tornio", che "non si sa mai, magari un giorno si sarebbe potuto rivelare utile"<sup>18</sup>. Secondo l'opinione della scrittrice, ciò che il comunismo era riuscito a ottenere era l'uguaglianza nella miseria: uomini e donne erano "compagni" nella povertà. A ogni modo, come precisa Kligman, per le donne la vita aveva profondi risvolti a livello di questioni di genere<sup>19</sup>.

#### LA MATERNITÀ

Come abbiamo detto in precedenza, il comunismo aveva cercato di confiscare il corpo delle donne allo scopo di edificare una società socialista e assicurarne la continuità. Questo era stato reso possibile grazie all'introduzione nel 1966 del Decreto 770, che aveva soppresso di colpo l'aborto legale, fino a quel momento consentito. L'atteggiamento dello stato nei confronti delle donne e della maternità può essere suddiviso in tre fasi.

<sup>9</sup> O. Vieru-Baraboi, "A-ha", Ivi, pp. 295-314.

<sup>10</sup> Ivi, p. 303.

<sup>11</sup> G. Kligman, *The Politics*, op. cit., p. 179.

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> O. Vieru-Baraboi, "A-ha", op. cit., p. 304.

<sup>14</sup> I. Ocneanu-Thiéry, "Eu, una, n-am suferit!", Ivi, pp. 177-190.

<sup>15</sup> Il riferimento è al romanzo di Huxley, dove la epsilon era la più bassa delle cinque caste sociali.

<sup>16</sup> Ivi, p. 177.

<sup>17</sup> Ivi, p. 178.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> G. Kligman, *The Politics*, op. cit., p. 148.

Innanzitutto, subito dopo il 1966 le donne venivano osannate come madri perfette, mentre la propaganda sommergeva l'intera società con slogan sul ruolo speciale e sulla nobile missione delle donne. Negli anni Settanta, le donne erano necessarie come forza lavoro del paese e quindi venivano incoraggiate a partecipare alla sua vita politica, sociale ed economica, pur rimanendo nell'ambito della politica riproduttiva dello stato. Questo è il periodo in cui aveva iniziato a diffondersi la falsa uguaglianza di cui abbiamo parlato prima. In realtà, le donne continuavano a farsi carico di un doppio fardello: prendersi cura della famiglia e prendere parte al mito della madre-lavoratrice. La terza fase individuata da Kligman comincia negli anni Ottanta e nasce dall'incapacità del governo di ridurre la pratica degli aborti illegali e di favorire le nascite. Questa fase, inoltre, vede l'avvento di una repressione su ampia scala mascherata da propaganda in favore della natalità<sup>20</sup>.

In *Tovarășe de drum* troviamo, tra gli altri, due racconti che parlano in particolare della maternità all'epoca del comunismo.

*O poveste de fată* [Storia di una ragazza]<sup>21</sup> di Mihaela Ursa e il già citato *A-ha* di Otilia Vieru-Baraboi descrivono, sia pure da un punto di vista radicalmente diverso, il ruolo della madre visto attraverso gli occhi della figlia. L'immagine che prende forma dai ricordi di Ursa è quella della mamma-eroina. La scrittrice ricorda gli sforzi di sua madre nel tentativo di coniugare vita pubblica e privata, vale a dire allevare i figli e infondere loro i giusti valori, placare l'ira di una suocera esigente e prendere parte attiva al mondo lavorativo. Quello che emerge è l'ammirazione che la scrittrice nutre per gli sforzi di sua madre: si precipitava a casa per allattare la sua bambina, era una donna saggia e protettiva, una perfetta educatrice, il cui esempio costituiva un modello di comportamento "scomodo" per le altre madri. Tuttavia, quello che traspare tra le righe dal racconto è l'impegno che

sua madre aveva dovuto assumersi nell'allevarla e il fatto che sembrasse accettare un fardello simile senza lamentarsi. Da questa prospettiva, l'immagine di questa madre si conformava e aderiva alla propaganda comunista.

Completamente diversa è l'immagine della madre che traccia Otilia Vieru-Baraboi, quella di una donna fisicamente e mentalmente malata. Costretta a letto, coltivava la sua delusione verso il suo rapporto personale con Ceaușescu, che le aveva promesso un viaggio al Felix Springs and Spa a scopi terapeutici. Questa delusione era così forte da costringere l'intera famiglia a inventare persino situazioni e personaggi immaginari. A un certo punto della narrazione, l'autrice stessa confessa che di aver avuto seri problemi a distinguere la delusione dalla realtà. Si tratta quasi di un'incarnazione su piccola scala dell'irrazionalità che aveva sopraffatto la società romena durante il regime di Ceaușescu, quando il timore di essere consegnati alla Securitate era una possibilità immanente.

L'atteggiamento della società nei confronti dei malati rappresenta anche una testimonianza sincera. Nella società comunista il corpo era valutato positivamente a patto che fosse sano e abile:

Dal momento che solo le persone sane uscivano per fare una passeggiata nelle strade appena asfaltate del paese, operai delle fabbriche del futuro dove veniva progettato il prototipo dell'uomo moderno, mia madre doveva essere nascosta. La sua paralisi incurabile costituiva un gesto di sfida nei confronti della medicina di stato<sup>22</sup>.

Quando il corpo disabile è quello di una donna, la sfida è doppia: è infatti giudicata una madre inadeguata e una lavoratrice altrettanto inadatta. L'autrice tiene a precisare che sua madre non era affatto quella mamma-eroina la cui immagine veniva proposta dalla propaganda del partito.

Oltre al ruolo che il corpo disabile assumeva all'interno di un regime socialista così fortemente impegnato nell'ingegneria sociale, la condizione che affliggeva la madre di Otilia

<sup>20</sup> Ivi, p. 134.

<sup>21</sup> M. Ursa, "O poveste de fată", *Tovarășe*, op. cit., pp. 277-294.

<sup>22</sup> O. Vieru-Baraboi, *Aha*, op. cit., p. 299.

Vieru-Baraboi le offriva però una posizione di vantaggio rispetto alle altre donne: la possibilità di aborti legali. Ciò porta a un'altra questione importante che interessava le donne, l'esperienza femminile e il comunismo.

#### L'ABORTO

Nessun dibattito sulle donne, incluse le questioni dell'identità e del corpo sotto il comunismo, può tralasciare il tema dell'aborto.

Come ho detto in precedenza, il corpo delle donne era in certo senso "nazionalizzato", trasformato in proprietà dello stato. Il concetto di riproduzione era l'idea fissa della Repubblica comunista e il corpo delle donne si è trasformato così in uno strumento per il progetto di crescita demografica<sup>23</sup>. Il regime di Ceaușescu ha esordito con il già citato Decreto 770, una misura drastica che criminalizzava l'aborto. Ciononostante, lungi dall'eliminarne la pratica, il divieto aveva portato a una proliferazione di aborti a tal punto che le stime rivelano una media sorprendente che va da cinque a sette aborti nel corso della vita di una donna<sup>24</sup>.

Tuttavia, stupisce il fatto che nell'antologia non ci siano molti racconti che affrontino la tematica dell'aborto. Negli ultimi esempi che ho menzionato, l'aborto viene quasi sempre accompagnato da uno o due requisiti indispensabili: il timore di essere scoperti e, se questo accadeva, la segretezza nella quale veniva mantenuto. Kligman menziona la "paura" come uno dei metodi preferiti dal regime per tenere sotto controllo la popolazione<sup>25</sup>, la paura inscindibilmente intrecciata alla vita quotidiana delle persone. Le donne che si sottoponevano all'aborto erano le prime candidate a questo tipo di esperimento, il timore di venire scoperte faceva aumentare i numerosi rischi associati a tale pratica illegale. È quel che più conta, come ci dimostra la stessa Kligman, è che malgrado le severe imposizioni, le persone – e in particolare

le donne – cominciavano ad assuefarsi allo status quo. Questo diventa ancora più rilevante se consideriamo che, sotto il regime di Ceaușescu, la pratica dell'aborto aveva funzionato da importante mezzo di regolazione della fertilità e, a quanto pare, da caratteristica "naturale" della riproduttività delle donne<sup>26</sup>.

Un comune denominatore dei racconti che narrano della pratica dell'aborto illegale è il fatto che ogni scrittrice ne parla quasi sempre di sfuggita. Nessun racconto si focalizza in modo specifico sul ricordo del dramma di una donna. Ciò che è intrinseco in tutti questi resoconti, indipendentemente dalla loro lunghezza, è la tragedia e la vergogna che a quell'epoca le donne dovevano sopportare.

*Chiar așa?* [Davvero?] di Rodica Binder<sup>27</sup> parla di due amiche che erano morte dopo un aborto praticato male. Entrambe erano sposate e una aveva dei figli. La scrittrice narra anche della segretezza che aveva circondato la morte di almeno una di queste donne e sottolinea un aspetto importante che accompagna sia le due storie che tutte le ricerche compiute sul tema: che queste tragedie derivavano da un "disastro collettivo"<sup>28</sup>. Il disastro iniziale (la visione del regime e il decreto contro l'aborto) si ripercuoteva su un disastro ancora più grande, la morte di molte donne e la nascita di sempre meno bambini.

In *X și Y* [X e Y] di Iulia Popovici<sup>29</sup>, erano i continui aborti a cui sua zia si era sottoposta che le avevano completamente danneggiato i reni, a tal punto da non permetterle più di portare a compimento una gravidanza. La scrittrice sottolinea anche che gli aborti di sua zia costituivano il grande segreto di famiglia<sup>30</sup>.

In *HoRor! Cool!* Simona Popescu cita molti aneddoti: Adela, "la ragazza più bella della classe", che presumibilmente era morta a causa di un aborto illegale; un'altra compagna che

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> R. Binder, "Chiar așa?", *Tovarășe*, op. cit., pp. 75-88.

<sup>28</sup> Ivi, p. 83.

<sup>29</sup> I. Popovici, "X și Y", Ivi, pp. 219-232.

<sup>30</sup> Ivi, p. 222.

<sup>23</sup> G. Kligman, *The Politics*, op. cit., p. 7.

<sup>24</sup> Ivi, p. 208.

<sup>25</sup> Ivi, p. 14.

era rimasta incinta e in qualche modo era riuscita a rimettere in sesto la sua vita. È importante sottolineare l'atteggiamento assunto involontariamente dalla scrittrice nei riguardi del racconto, che potrebbe essere considerato sintomatico per la sistematica distruzione dei rapporti umani all'interno della società comunista: "Non so affatto come l'abbiano affrontato. Non l'ho mai chiesto"<sup>31</sup>. In un'atmosfera di paura che suscitava sospetti e falsità, la gente tendeva sempre più a rimanere impigliata in una rete di menzogne e inganni<sup>32</sup>. Così, per non essere ritenuta responsabile da parte di uno stato dispotico, la maggior parte della gente faceva ogni possibile sforzo per non sapere, e ancora di più per mascherare ciò che sapeva. Non c'era mai una versione alternativa della verità, solo voci che giravano. Questo aggiungeva un'altra dimensione a una realtà già di per sé opprimente.

Persino partorire un figlio concepito al di fuori del matrimonio, in romeno chiamato ironicamente "copil din flori" [letteralmente "figlio dei fiori"], veniva criminalizzato. Nello stesso brano in cui si narra della vicenda delle due amiche, Simona Popescu cita un caso del genere, quello di un'altra sua compagna di classe che aveva dato alla luce un bambino tutta sola nella sua casa<sup>33</sup>.

Nel racconto di Doina Ruști, non a caso intitolato *Ginecologii mei*, la scrittrice ci riferisce di come un'emorragia aveva fatto nascere sospetti di aborto, dando al ginecologo non solo il diritto di ordinarle un controllo, ma anche di farla sottoporre a un raschiamento conclusivo, sotto stretta sorveglianza di "un uomo vestito di nero facente parte della Procura"<sup>34</sup>.

Lo stato era onnipresente nella vita delle donne romene. Proprio come quell'uomo vestito di nero, tale presenza suscitava paura. Che la loro vita (come d'altronde la morte) fosse una proprietà dello stato (e giovasse persino ai suoi

interessi) e ogni sorta di trasgressione fosse severamente punita, era una verità riconosciuta ormai da chiunque.

Il Decreto 770 è stato una delle prime leggi comuniste a essere abrogate dopo il 1989, cosa che denota quanto fosse importante il suo ruolo nella formazione della società. È significativo e al stesso tempo ironico il fatto che la rivoluzione del 1989 avesse preso avvio per mano della generazione nata come risultato del decreto. Per usare un'espressione di Kligman, "i figli della nazione avevano assassinato i propri genitori"<sup>35</sup>.

#### LA PRIVAZIONE

Se i racconti di *Tovarășe de drum* delineano diversi aspetti di cosa significasse essere donna all'epoca del comunismo (i ricordi d'infanzia, il divenire madre, i sacrifici fatti al tempo della scuola, i rischi della vita sessuale in un periodo in cui i contraccettivi non erano stati esplicitamente proibiti ma erano comunque difficili da trovare), il comune denominatore è che tutto questo aveva a che fare con lo stato di privazione diffuso all'interno della società romena soprattutto negli anni Ottanta.

Kligman afferma che "public posturing by and for everyone became both a modus operandi and a modus vivendi"<sup>36</sup>. Il regime faceva ricorso alla "falsificazione della realtà" allo scopo di rafforzare il controllo da parte del partito. Questa realtà includeva anche fatti che riguardavano il progresso economico del paese. La realtà con cui dovevano fare i conti i romeni era invece decisamente triste: razionamenti, file, carenza di scorte.

Come menzionato in precedenza, tutte le scrittrici hanno sperimentato questa privazione, che nella maggioranza dei casi riguardavano l'acqua, il riscaldamento e la corrente elettrica. Alina Radu in *O zi din viața Alinei Viktorovna* [Un giorno nella vita di Alina Viktorovna

<sup>31</sup> S. Popescu, "HoRor!", op. cit., p. 212.

<sup>32</sup> G. Kligman, *The Politics*, op. cit., p. 242.

<sup>33</sup> S. Popescu, "HoRor!", op. cit., p. 212.

<sup>34</sup> D. Ruști, "Ginecologii mei", op. cit., p. 256.

<sup>35</sup> G. Kligman, *The Politics*, op. cit., p. 243.

<sup>36</sup> Ivi, p. 242.

vna]<sup>37</sup>, Adriana Bittel in *Servus, Reghina* [Salve Regina]<sup>38</sup>, Sandra Cordoş in *Din umbra vitorului luminos* [Dall'ombra di un radioso futuro]<sup>39</sup>, solo per citarne alcuni, narrano delle lotte quotidiane per soddisfare uno dei bisogni primari: lavarsi. L'acqua calda era uno dei beni più rari negli anni Ottanta. Tutte le scrittrici raccontano di quanta fatica e impegno potesse comportare il semplice fatto di lavare i piatti, gli indumenti, o addirittura i capelli.

*Servus, Reghina* indica un'altra epitome della vita nel comunismo degli anni Ottanta: le file. La scarsità di cibo era parallela alla mancanza di elettricità, gas e acqua. Il diario di Adriana Bittel ci informa di code interminabili per beni primari, come il pane o le uova.

Questa scarsità di beni che caratterizzavano la vita quotidiana di gran parte della popolazione romena portavano alla proliferazione del mercato nero, sia di informazioni che di beni materiali. *Servus, Reghina* sottolinea quanto fosse importante avere "amici e conoscenti" che lavorassero come camerieri, cuochi, marinai, operai di industrie di medicinali, scarpe e carne<sup>40</sup>.

Altrettanto significativa è la storia di una giovane madre durante il comunismo, raccontata da Sandra Cordoş: qualsiasi cosa servisse al suo bambino doveva procurarsela attraverso una complessa rete di scambi, perché non era possibile acquistarla da nessuna parte<sup>41</sup>. Indumenti, libri, musica, l'onnipresente e illecito deodorante *Impulse* e il sapone profumato *Fa*, erano gli oggetti di scarso valore eppure inestimabili che popolavano la vita quotidiana delle donne romene.

Adriana Babeţi è l'unica scrittrice che confessa una dimensione comica a questa situazione. Il suo racconto *Sarsanela*<sup>42</sup> (malamente tra-

ducibile come *La saga delle buste della spesa*<sup>43</sup>) si riferisce a un epiteto familiare a tutte le donne romene che hanno vissuto sotto il comunismo: "femeia cu plase" [letteralmente "donna con le buste della spesa"]. Con acutezza e umorismo, Babeţi ritrae l'immagine di se stessa mentre si muove avanti e indietro con buste piene di libri, cibo e persino legna, in nome della vecchia tradizione delle donne di famiglia.

Come ho accennato, gli anni Ottanta corrispondono grosso modo al periodo della repressione avviata dallo stato contro la popolazione, in seguito al fallimento dei precedenti metodi propagandistici. Kligman parla della propensione del regime comunista a esercitare violenza "simbolica" per tenere sotto stretto controllo la popolazione<sup>44</sup>: la paura di una gravidanza indesiderata, la paura di essere denunciati alla Securitate. A questo potremmo aggiungere anche lo stato di privazione e le tensioni derivanti come un modo di mantenere la popolazione assorbita da preoccupazioni quotidiane, ben sapendo che una persona che si preoccupa di come dovrà cavarsela il giorno seguente sarà troppo impegnata a ricordarsi di non essere libera.

## CONCLUSIONI

La libertà e la democrazia sono ritornate dopo ventitré anni di vita sotto il regime di Ceauşescu e quarantadue anni di comunismo. Siamo un popolo libero e democratico da diciannove anni, eppure siamo ancora alle prese con il tentativo di liberarci di un sistema politico e di una mentalità che, secondo l'opinioni di molti, dal punto di vista sociale, politico, economico, culturale e tecnologico, ha riportato la Romania indietro di almeno cinquant'anni.

Anche dopo la caduta del comunismo, la posizione ambigua del regime sulle questioni di genere, un regime che proclamava la parità fra i sessi ma relegava il potenziale delle donne al

<sup>37</sup> A. Radu, "O zi din viaţa Alinei Viktorovna", *Tovarăşe*, op. cit., pp. 233-248.

<sup>38</sup> A. Bittel, "Servus, Regina", Ivi, pp. 89-106.

<sup>39</sup> S. Cordoş, "Din umbra vitorului luminos", Ivi, pp. 129-140.

<sup>40</sup> A. Bittel, "Servus, Regina", op. cit. p. 101.

<sup>41</sup> S. Cordoş, "Din umbra", op. cit., p. 129.

<sup>42</sup> A. Babeţi, "Sarsanela", Ivi, pp. 17-46.

<sup>43</sup> Dal romeno "sarsanaua", che in dialetto regionale significa "borsa, valigia".

<sup>44</sup> G. Kligman, *The Politics*, op. cit., p.14.

ruolo di madri e operaie, sta ancora condannando intere generazioni di donne, per le quali concetti come “questioni di genere” e “femminismo” suonano tanto strani quanto difficili da impiegare, perché comportano una presa di posizione, che è proprio quello che il comunismo ha sabotato.

Le storie contenute in questa antologia ci ricordano quello a cui siamo sfuggiti dopo il 1989, ma anche che dobbiamo ancora scrollarci di dosso molto di quella mentalità.

In conclusione, voglio solo aggiungere che ho raccomandato questo libro a mia madre. Lo ha guardato, mi ha sorriso e ha detto: “No, grazie, questo l’ho già vissuto”.

[Traduzione dall’inglese di Giancarlo Covella]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)